PROBLEMI DI ECONOMIA

SCHEMA VANONI e pianificazioni borghesi

Non è senza significato il fatto che negli ultimi decenni, e specialmente dopo la seconda guerra mondiale, il concetto di «piano economico» abbia incontrato il favore di larghi strati dell'opinione pubblica nei Paesi capitalistici, oltre che di economisti e di politici. In fondo quando in questi Paesi si auspicano o si elaborano «piani» (o addirittura si dice di attuarli), si riconosce più o meno coscientemente che è ormai passato il tempo in cui tutta l'economia capitalistica sembrava filare liscia come l'olio; il tempo in cui il «libero gioco delle forze del mercato» portava, attraverso l'azione della concorrenza, a un continuo sviluppo economico, interrotto di tanto in tanto da alcuni «deprecabili inconvenienti» come le crisi periodiche, dopo ciascuna delle quali peraltro l'economia riprendeva a espandersi verso livelli sempre più elevati.

In altri termini: l'esigenza del piano si fa sempre più viva man mano che, superata la fase della concorrenza, il capitalismo involve nella fase in cui prevale il monopolio, lo sviluppo economico si fa più stentato e contraddittorio, e l'esistenza di una disoccupazione cronica e di massa diventa un fatto di tale rilevanza da preoccupare seriamente persino i capitalisti. Per questi la presenza di numerosi disoccupati costituisce sempre una comoda riserva cui attingere per premere sul mercato del lavoro e cercare di comprimere il livello dei salari e in generale le condizioni dei lavoratori occupati; tuttavia le dimensioni raggiunte dalla disoccupazione e la sua persistenza su livelli elevati compromettono seriamente gli stessi sbocchi della produzione. D'altra parte la disoccupazione di massa pone problemi politici e sociali su cui è inutile insistere. Ne discende da un lato un'aspettativa, diffusa negli strati popolari, di una politica diversa dal passato, che metta ordine nell'economia e la indirizzi verso obiettivi di interesse generale; e, d'altro lato, la necessità per i ceti dominanti di «fare qualcosa», se non altro per cercare di sostenere il prestigio del modo capitalistico di produzione.

✿

Senza andare troppo lontani nel tempo e nello spazio, si ponga mente a quante volte negli ultimi anni abbiamo sentito parlare nel nostro Paese di «piani»: da quello per combattere la disoccupazione con i cantieri-scuola e di rimboschimento a quello I.N.A.-Case, a quello per il Mezzogiorno, con l'istituzione della Cassa, ai non pochi altri «piani» in questo o quel campo, che sono stati propagandati e a volte posti in essere dai governi democristiani. In generale tutti questi piani avevano la caratteristica comune di affrontare problemi relativamente circoscritti, prevedendo forme di intervento statale in direzioni delimitate (finanziamento dell'edilizia, dei lavori pubblici, dell'agricoltura, ecc.).

Oggi si parla ampiamente di un nuovo piano: il «piano Vanoni». Il quale — a prescindere dal suo contenuto intrinseco — presenta un elemento senza dubbio diverso rispetto al passato: l'affermazione di voler affrontare con una visione panoramica tutto *il complesso* dello sviluppo economico del Paese e dei suoi riflessi sul reddito e sull'occupazione. E' però sufficiente questo elemento per poter dire che ci si trova di fronte a un piano economico, nel senso proprio del termine? La risposta a questa domanda — ovviamente — non si riferisce solo al «piano Vanoni», ma a tutte le forme di «pianificazione» di cui si parla ad opera dei governi capitalistici.

✿

Pianificare un'economia significa programmare lo sviluppo nei suoi elementi fondamentali — investimenti, produzione, consumo — e dirigere l'attività economica in modo da realizzare con la massima approssimazione possibile gli obiettivi programmatici fissati. Per fare questo è necessario che il potere pubblico sia in condizioni di dirigere completamente e direttamente tali elementi e innanzitutto il primo, cioè l'investimento. Ora, in un sistema nel quale esiste la proprietà privata dei mezzi di produzione, sono i proprietari di tali mezzi quelli che giudicano sulle dimensioni e la direzione degli investimenti. Non solo, ma i criteri in base ai quali sono operate le scelte a questo riguardo sono quelli del *profitto individuale* e non quelli dell'*interesse sociale*. Ciò per il semplice fatto che l'economia capitalistica è fondata sul profitto: altrimenti non sarebbe più tale.

Ciò posto, va osservato che è ormai ammesso dagli stessi teorici e politici borghesi che il criterio del profitto non è in grado di garantire il maggiore sviluppo economico, in particolare nella fase del capitalismo in cui prevalgono i monopoli. Da qui il riconoscimento della necessità dell'intervento dello Stato per sopperire alle «lacune» del sistema. Riconoscimento il quale trova la sua espressione nelle teorie dell'economista inglese Keynes e dei suoi continuatori e nella politica economica seguita dai governi borghesi soprattutto a partire dalla grande crisi del 1929. Ma gli interventi statali di tipo keynesiano non hanno altro scopo che quello di operare sull'ambiente economico generale per creare le condizioni favorevoli agli investimenti privati. E poichè il moderno Stato borghese è subordinato ai più potenti gruppi capitalistici, ai monopoli, concretamente il suo intervento ha luogo allo scopo di favorire gli investimenti che consentono la realizzazione del profitto massimo di monopolio. In definitiva dunque, teoria e politica keynesiana contraddicono nei loro sviluppi le premesse da cui dicono di partire.

✿

Queste caratteristiche sono particolarmente evidenti nello «Schema decennale di sviluppo dell'occupazione e del reddito», comunemente chiamato «piano Vanoni». Esso parte dall'ovvia considerazione che i soli investimenti attraverso i quali è possibile ottenere un sostanziale e permanente aumento dell'occupazione sono quelli effettuati nell'industria. Detto questo, però, il «piano» auspica l'attuazione da parte dello Stato — direttamente o indirettamente — di una serie di investimenti in quelli che lo Schema chiama settori «propulsivi» (agricoltura, opere di pubblica utilità, lavori pubblici, edilizia) per creare l'ambiente che può facilitare gli investimenti industriali. Ma questi — sui quali, ripetiamo, solo può fondarsi lo sviluppo dell'occupazione — sono intieramente lasciati dal «piano Vanoni» all'arbitrio dei privati imprenditori: cioè, nella concreta situazione della struttura economico-sociale esistente in Italia, dei monopoli. Ora, l'esperienza degli ultimi anni ci insegna che la concentrazione degli investimenti nelle aziende monopolistiche italiane ha portato sì a un aumento dei loro profitti, attraverso la riduzione dei costi di produzione, ma non ha sostanzialmente modificato in meglio il livello dell'occupazione nel Paese. Per cui l'obiettivo dichiarato nel «piano Vanoni» — che è quello di lottare contro la disoccupazione — viene poi apertamente contraddetto dal suo contenuto.

E' evidente allora come l'esigenza del piano economico, che nasce dalla coscienza diffusa negli strati popolari della necessità di eliminare le contraddizioni del sistema capitalistico, viene utilizzata dagli esponenti delle classi dominanti per propagandare «piani» che non sono piani e per cercare così di ingannare le aspettative di coloro i quali aspirano a una modificazione sostanziale dello stato di cose esistente.

Ma la situazione attuale dei Paesi capitalistici non è qualcosa di omogeneo e di immodificabile. Al contrario. Essa è la risultante di un complesso rapporto di forze economiche, politiche, sociali in continuo movimento e in permanente evoluzione. Per quanto riguarda l'Italia — ha affermato il compagno Togliatti nel suo rapporto alla IV Conferenza nazionale del P.C.I. — da alcuni decenni oramai nel nostro Paese il capitalismo è giunto all'estremo grado di maturazione, come è dimostrato dallo stesso prevalere delle sue strutture monopolistiche, e sono quindi mature trasformazioni di carattere socialista». Questa situazione si riflette nelle norme della Costituzione della Repubblica, in materia economica e sociale: è chiaro che noi abbiamo nella stessa nostra Costituzione le linee di un programma non soltanto politico ma economico e sociale, di ispirazione fondamentalmente socialista» (Togliatti). Ciò vuol dire che esiste la possibilità di porre in essere, attuando concretamente i principi costituzionali, un indirizzo democratico di politica economica, il quale, spezzando il predominio dei monopoli e quindi togliendo di mezzo la base fondamentale delle contraddizioni della nostra economia, consenta di realizzare un ordinato ed effettivo sviluppo economico.

Tutto ciò, peraltro, è ben diverso dalle forme di «pianificazione» capitalistica, di cui il «piano Vanoni» è un esempio. Ma è questa l'unica via attraverso cui è possibile realizzare effettivi passi in avanti sulla via dello sviluppo dell'occupazione e del reddito. L'ostacolo fondamentale su questa strada essendo costituito dalla struttura monopolistica esistente, è chiaro che la formulazione e l'attuazione di una politica di sviluppo non può andare disgiunta da misure concrete per rompere le posizioni di monopolio.

Lo spazio non ci consente di sviluppare qui gli aspetti concreti di una politica democratica, la quale sappia realizzare gli obiettivi economici imposti dalla situazione italiana sulla base di una concreta lotta contro i monopoli; rimandiamo pertanto il lettore al numero 9-10 di *Notizie Economiche* (dedicato al tema del «piano Vanoni» e dello sviluppo economico) di imminente pubblicazione, in cui questi argomenti sono approfonditi. Quello che è certo è che esistono in Italia le condizioni per risolvere «i problemi secolari» che l'onorevole Vanoni dice di avvertire, ma che non sono certo avviati a soluzione dal suo «piano». Il problema fondamentale però non è certamente tecnico. Esso è legato al rapporto di forze esistente nel Paese tra i monopoli e le classi e i ceti sociali che subiscono gli effetti della loro azione. Dal prevalere di questi su quelli può scaturire un indirizzo di politica economica che sia democratico e risponda per ciò stesso alle necessità di sviluppo di tutta l'economia italiana.

BRUZIO MANZOCCHI

QUALI PROSPETTIVE SI APRONO PER UN INCONTRO FRA GLI SCRITTORI DI OGNI PAESE

Prime risposte della cultura italiana all'invito di Sciolokhov per una tavola rotonda

Le dichiarazioni a "Realtà sovietica,, di Cecchi, Garin, Ungaretti, Russo, Piccioni, Levi, Dessì, Bigongiari, Calvino, Fortini - Riconosciuta unanimemente la utilità dello scambio e della diffusione dei prodotti intellettuali nelle nazioni

In una lettera pubblicata sul primo numero della nuova rivista sovietica Letteratura straniera, *Mikhail Sciolokhov si è detto lieto dell'iniziativa rappresentata dalla nuova pubblicazione e ha proposto che essa diventi «una tribuna di contatti creativi per tutti coloro ai quali è cara la causa della letteratura contemporanea». Sciolokhov ha auspicato la costituzione di una «tavola rotonda» intorno alla quale tutti gli scrittori possano incontrarsi e discutere. Egli ha scritto: «Gli scrittori di tutto il mondo devono avere la loro tavola rotonda. Possiamo nutrire opinioni diverse, ma una cosa ci accomuna: il desiderio di essere utili all'uomo».*

Il n. 1-55 di Realtà Sovietica, *in corso di stampa, pubblica le risposte che una serie di scrittori e uomini di cultura italiani hanno dato alla lettera del famoso narratore sovietico. Le pubblichiamo qui di seguito.*

Sciolokhov al tavolo di lavoro nel suo villaggio cosacco

Emilio Cecchi

Sarebbero utilissimi gli scambi e i rapporti proposti dallo Sciolokhov, se realizzati del tutto all'infuori del maledetto spirito di quella cosiddetta propaganda che da trenta o quaranta anni, da tutte le parti, infesta il mondo. Il dubbio è che i tempi siano maturi per una simile realizzazione. Un esempio notevole, frattanto, l'ha dato proprio il nostro Paese, col grosso panorama di biografie e traduzioni «Poesia russa del 900» di Ripellino. E speriamo che sia una rondine di quelle che fanno primavera.

Eugenio Garin

Chiunque abbia interessi culturali sinceri non può non desiderare sopra ogni cosa il colloquio aperto ad ogni orientamento, e non può non salutare con gioia ogni possibilità nuova di contatto, e particolarmente con popoli di elevata civiltà. Sul piano di una cultura seriamente umana possono esistere esperienze diverse, punti di vista diversi; ma la diversità non è che ricchezza, e la divergenza, quando vi sia, deve farsi franca discussione, e quindi arricchimento reciproco: scoperta dei nostri limiti, felice acquisto dei resultati degli altri sforzi. Gli uomini di buona volontà hanno sempre saputo che i beni del sapere, quanto più si diffondono, tanto più si accrescono e diventano fecondi per tutti; e nulla è più doloroso, per chi, sia pur modestamente, lavora sul terreno della cultura, delle difficoltà che si frappongono a una rapida circolazione del sapere. Di qui lo sforzo per impadronirsi delle lingue, perchè ogni opera valida rechi al più presto il suo aiuto, o il conforto della sua bellezza, senza perdere nulla della schiettezza della sua individualità. L'uomo di cultura, che deve sempre essere intento ad abbattere le barriere che dividono i popoli, ha come sua funzione propria quella di promuovere il colloquio, l'incontro, l'intesa — è come l'interprete universale di ogni linguaggio: e perciò ogni uomo di cultura non può non accogliere con entusiasmo un invito alla collaborazione come quello di Sciolokhov. In un tempo in cui le conquiste tecniche hanno pressochè abolito le distanze spaziali, non v'è barbarie peggiore di quella che intende mantenere o accentuare distanze culturali fra i popoli. Conoscere i resultati dell'altrui lavoro, far conoscere i propri, confrontare e discutere correggere o trarre conforto da un incontro tanto più importante quanto più le vie sono portate diverse: questa, credo, è l'aspirazione più viva di chiunque lavori nel campo del sapere. La ricerca non può esistere senza collaborazione: e ad essa è intrinseca l'esigenza della più larga collaborazione possibile. Ostacolarla in qualsiasi modo, e soprattutto in rapporto a paesi di elevata civiltà, significa porre sè e la propria nazione in una condizione di inferiorità.

E l'Italia — credo — non può dimenticare che i momenti felici della sua storia furono solo quelli in cui pose ogni suo sforzo nel proclamare la necessità di una universale concordia umana sul terreno della scienza e dell'arte. Sarebbe ben triste rinnegare oggi quello che i nostri antichi affermarono con tanta forza alcuni secoli fa. Nè mezzo migliore può trovarsi per riconoscere la nostra fraternità umana dell'ascoltare coloro che meglio sanno dar voce alle reali aspirazioni dei popoli: al di là di ogni barriera artificiale le «lettere umane», come non a caso i nostri padri chiamavano la cultura, non potranno non affrettare l'opera di comune liberazione.

Giuseppe Ungaretti

La proposta di Sciolokhov di riunire intorno a una «tavola rotonda» scrittori d'ogni opinione e paese mi sembra opportuna e merita appoggio. D'altra parte l'accoglimento nella rivista «Letteratura straniera» di opere contemporanee rappresentative delle singole letterature nazionali non potrà che contribuire alla diffusione di dette opere ed essere nello stesso tempo strumento di migliore, reciproca conoscenza dei vari popoli.

Personalmente, mi onoro di aver collaborato nel passato in riviste alle quali collaborava anche Pasternak e di aver tradotto nel 1933, insieme a Franz Hellens e a Maria Malowansky, poesie di Essenin.

Luigi Russo

Caro Barberi, ti ringrazio per l'invito riguardante la proposta dello scrittore sovietico Sciolokhov, per la creazione di una «tavola rotonda» degli scrittori di tutto il mondo. Io, che ho raccolto un volume di articoli intitolandolo *Il dialogo dei popoli*, già tre anni fa, e che ora riappare in seconda edizione, non posso che esser favorevole a questi colloqui, sia sul piano politico, che su quello culturale. Ti invio perciò insieme i più caldi auguri per l'impresa di Sciolokhov; ormai la distensione conquista posizioni ogni giorno.

Leone Piccioni

In un autorevole giornale di cultura francese, ho letto di recente che tale proposta «non potrebbe certamente far male alla umanità». Io credo di più: credo che possa far del bene. Chi non auspica — come me — per il suo paese e per se stesso forme di governo basate sulla dittatura del proletariato e su applicazioni di formule marxiste-leniniste, è convinto che nel circolo libero delle idee stia la salvaguardia della residua libertà nel mondo civile. E sempre ha sostenuto che, anche e soprattutto nel campo della cultura e dell'arte, il circolo delle idee sarebbe risultato di conforto ad un tale punto di vista.

Ma non basta certo riunirsi intorno ad una tavola e discorrere, se si parla con diffidenza, o se di fronte ad alcuni che si esprimono con un totale impegno personale e umano, altri si trincerino dietro parole di ordine di vario tipo. In tal caso ben sterili sarebbero i risultati della riunione.

Posso perciò concludere allo stesso modo di quel giornale francese che citavo cominciando: «C'è una condizione essenziale per l'efficacia dello scrittore nel lavoro di intesa internazionale: la sua libertà di movimento e di pensiero, il suo rifiuto ad essere imbrigliato, la sua avversione alle consegne del momento».

Con l'augurio di trovarci anche noi intorno a questa «tavola rotonda».

Carlo Levi

Penso che la proposta di Sciolokhov, per una «tavola rotonda» mondiale degli scrittori, debba essere accolta con favore; e spero che l'atmosfera diversa che sembra formarsi in questo periodo, consenta alla proposta di giungere ad una pratica realizzazione. Per quanto mi riguarda, devo dire che sono tanto più favorevole all'idea di Sciolokhov, in quanto più volte, in questi ultimi anni, mi sono trovato a partecipare a tentativi che da diverse parti furono fatti per raggiungere risultati della stessa natura. Vorrei aggiungere che, a mio parere, la «tavola rotonda» dovrebbe essere il punto di partenza per una serie di iniziative che si proponessero un continuo confronto fra le produzioni letterarie dei diversi paesi; la nuova rivista sovietica dedicata alle letterature straniere contemporanee e le consimili riviste che già esistono o possono essere create in altri paesi potrebbero, ad esempio, svolgere un lavoro comune, concordando tra loro scambi di testi e speciali numeri realizzati d'intesa. O, addirittura, dalla «tavola rotonda» potrebbe sorgere una rivista internazionale di letteratura, che, contemporaneamente pubblicata in diverse capitali, desse con un continuo confronto una sistematica e completa informazione della attività creativa dei diversi paesi.

Giuseppe Dessì

Ritengo ottima la proposta di Sciolokhov e quanto mai tempestiva, e spero che venga accolta dagli scrittori di tutto il mondo, perchè solo in questo caso essa potrà avere gli effetti che il promotore di questo incontro si propone. Non si tratta qui evidentemente di una semplice adesione, ma di un contributo personale di grande impegno. Sarebbe opportuno, a mio avviso, che venisse costituito al più presto un comitato che studiasse le iniziative più opportune da attuare, e che potrebbe essere il nucleo della futura «tavola rotonda». L'esigenza di scambi internazionali che rendano più facile il contatto tra gli autori e il pubblico dei diversi paesi è del resto molto sentita anche in Italia.

Piero Bigongiari

A proposito della proposta partita da Sciolokhov per la creazione di una «tavola rotonda» degli scrittori appartenenti a tutti i Paesi, non posso che plaudire all'iniziativa purchè la tavola sia davvero, e per tutti rotonda. L'artista, lo scrittore ha un solo partito, quello della dedizione, in perfetta coscienza, alla propria arte. Ciò non esclude, anzi implica, che lo scrittore debba vivere il dramma della propria generazione e della propria epoca: solo dimenticando se stesso, lo scrittore si ricorda davvero di se stesso. Ammessa pertanto questa implicita facoltà di critica che è inderogabile dall'operare artistico, ben venga questa «tavola rotonda» dove ognuno, pari «inter pares», possa esercitare questo naturale dovere della conoscenza. Con un solo augurio: che essa non sia un Olimpo, ma un tavolo di lavoro che contribuisca alla caduta delle barriere tra uomo e uomo.

OGGI SI APRE A ROMA IL 2° CONGRESSO NAZIONALE DEL SILENZIO

Dichiarata guerra ai rumori per la pace della nostra vita

Come l'uomo della strada risolve il problema - Una serie di convegni - Sono responsabili anche gli ingegneri? - Neutralizzare le fonti del frastuono - Sollecitata una legge per l'isolamento acustico delle case

«Ce li ha i tappi per le orecchie? — chiede con tono affannato il cliente al farmacista —: non posso più dormire, e li ho provati tutti, i sedativi, gli analgesici, i cachet: non riesco nemmeno a chiuder occhio».

Ecco una soluzione spicciola, i tappi di cera o di gomma, per liberarci di questo modernissimo supplizio, i rumori. Ecco, in definitiva, come l'uomo della strada, giunto all'esasperazione, con i nervi sconvolti, risolve quel problema così assillante, e abitualmente eluso da chi dovere, che è al centro del secondo Congresso nazionale per la lotta contro i rumori, il quale si apre oggi a Roma e terrà i suoi lavori fino a lunedì.

Ossessione diuturna

I rumori, a Roma come in altre città, sono divenuti una ossessione. Per l'intera giornata ci dobbiamo sobbarcare al martellio dei motori a scoppio, al tambureggiamento dei tubi di scappamento, accordati, questi ultimi, su tutti gli immaginabili e possibili timbri e toni acustici, costituendo, dirci, un organo dalle mille canne piazzato nel ventre della metropoli. Tutto questo frastuono, hanno dichiarato eminenti medici, «spalancherà le porte ai manicomi». Il nostro Paese, a vero dire, è primatista in tale campo, di modo che un turista, cui è stato chiesto quale cosa l'avesse più colpito in Italia, se ne è uscito con la frase ironica: «Non capisco come gli italiani abbiano saputo trarre tanto rumore da macchine così piccole».

Vincere la battaglia contro i rumori (motori, clacson, schiamazzi, radio, altoparlanti, ecc.) è una questione di fondo, decisiva, per la società moderna, e pertanto ogni sforzo in questa direzione va incoraggiato.

Il pioniere in Italia della campagna per il silenzio è l'ing. Aldo Pilutti, promotore di questo secondo Congresso. Esso viene a coronare altre interessanti iniziative, le quali hanno avuto il merito di porre nei suoi termini concreti il tema generale.

Quando si tenne il Congresso di Palermo, nell'ottobre del 1953, sul tema: «I problemi edilizi urbanistici e i rumori stradali», si studiarono i mezzi per ridurre i rumori alle loro fonti, le strade; si sollecitando cioè le case costruite di recoi a produrre macchine meno rumorose e a servirsi di clacson almeno moralmente tollerabili, ed invitando i tecnici dei piani urbanistici e regionali a istituire «zone del silenzio», elaborando a questo proposito piani regolatori delle città e delle regioni in funzione anche dei rumori. Il problema, è ovvio, si pone per gli stessi centri disloccati lungo le grandi arterie nazionali, dal momento che è stato appurato come, per esempio, nelle curve, durante le ore di punta, si registrino fino a trenta colpi di avvisatore il minuto.

Fonometro alla mano, il vigile urbano contesta una contravvenzione allo scooterista colpevole di aver turbato la quiete pubblica con i rumori dello scappamento aperto

Concerto di clacson

L'urbanistica è direttamente investita delle sue responsabilità, per quanto riguarda la guerra da condurre ai rumori di ogni specie, che rendono difficile la vita nei centri urbani. Giustamente, al Congresso di San Remo, fra i tanti voti espressi da quei tecnici, è stata formulata anche l'esigenza di un intervento del legislatore, con la richiesta che «per le nuove costruzioni sia stabilito con decreto-legge l'obbligo dello isolamento acustico» e che «formi questo il requisito indispensabile per il rilascio dei certificati di abitabilità».

L'ing. Aldo Pilutti ha recentemente dichiarato, a tal proposito, che costruttori e architetti, in ultima analisi, sono responsabili di aver creato una massa impressionante di nevrastenici: gli ingegneri meccanici, astraendosi da doverose considerazioni psicologiche, hanno gettato sulle strade macchine che provocano un frastuono intollerabile; gli ingegneri stradali hanno costruito negli ultimi anni vie anguste e piene di curve strette, che provocano un concerto assordante di clacson. La parola d'ordine dei costruttori, sostiene l'ing. Pilutti, dovrebbe essere: «Silenzio!». Così per i progettisti di motori, tram, aeroplani, treni, motoscafi, autoveicoli, e di ogni altra specie di apparecchi, radio, sirene, macchine stradali, ecc. Questa parola d'ordine dovrebbe ispirare l'opera di tutti i progettisti di case, alberghi, scuole, ospedali, come pure i lavori dei tecnici urbanisti (per la creazione almeno delle zone del silenzio) ed infine anche l'attività dei progettisti di strade.

Per ciò che riguarda l'isolamento acustico degli stabili, nelle nuove costruzioni, al primo Congresso nazionale per la lotta contro i rumori, tenutosi in Massa nel settembre dello scorso anno, sono state suggerite una serie di misure, aventi il fine di neutralizzare al massimo i rumori trasmessi da un alloggio all'altro, nello stesso piano, dalle tubazioni di scarico e di arrivo dell'acqua dei gabinetti, dei bagni, delle cucine; i rumori trasmessi dal movimento degli ascensori; i rumori filtranti dal vano delle scale (calpestio, schiamazzi, sbattimento di porte, ecc.); i rumori provenienti dai cortili, ecc. Sono stati sperimentati materiali isolanti tipo «Weo», con lusinghieri risultati.

E' su questi argomenti di comune interesse che il secondo Congresso nazionale per la lotta contro i rumori apre oggi il dibattito.

RICCARDO MARIANI

La ronda di notte

Il "piano P,,

Rassicurateri. Non si tratta di una nuova edizione del piano K. Si tratta del «piano P nel Meridione per la istruzione elementare». Del piano si occupano ampiamente quotidiani e riviste di parte clericale, per cui potrebbe desumersi che quella P significhi privato, privatistico, privatizzare e così via, secondo il modo come democristiani e Azione cattolica sono avvezzi ormai a coniugare questo verbo nella scuola italiana. Errore invece. P significa pilota ed il piano riguarda sei province definite appunto «province pilota». Nella fattispecie: Benevento, Catanzaro, Foggia, Matera, Rieti, Sassari. In queste «si è cominciato una rilevazione, segue la progettazione, si svolgerà l'attuazione, con uno scopo fondamentale: attuare il miglioramento della scuola elementare» e in questa guisa, manco a dirlo, si coopererà «in modo basilare alla rinascita meridionale».

Impegno grosso, dunque, e colato i quali ritenessero grottesco che occorra doppio — e nemmeno per risolvere ma soltanto per migliorare — mettersi nel Mezzogiorno a rilevare e poi a progettare e poi ad attuare sappiano che qui non si tratta di un piano P qualunque, ma di un Piano P ad alto livello. Le ombre di quegli insigni e non sospetti meridionalisti, come un Fortunato o un Nitti, che certamente ritennero che i loro studi e le loro indagini avrebbero permesso alla fine che scoccasse nel Mezzogiorno l'ora dei fatti, ne prendano nota. Come è noto essi professarono, specie nel campo della scuola, ideali laici. Le loro denunce, analisi e indagini sono oggi sospette. Si facciano quindi daccapo le rilevazioni ed a farle siano clericali di pura fede. I bambini, la scuola intanto possono aspettare.

• • •

L'ING. ALDO PILUTTI HA RICEVUTO IERI

Mostra al Louvre dell'arte etrusca

PARIGI, 21. — Si è aperta oggi nei locali del Louvre la Mostra di arte etrusca. La gran parte delle opere esposte al pubblico sono già apparse a Milano diversi mesi fa e quindi a Zurigo e l'Aja, dove la Mostra è stata tenuta successivamente. Si tratta di pezzi rarissimi risalenti sino all'ottavo secolo avanti Cristo: piccole statue in bronzo, vasi di terra cotta, urne, gioielli e suppellettili d'uso giornaliero, quali esempio specchi e candelabri. Il Louvre ha aggiunto alla mostra alcuni oggetti di sua proprietà.

Gli organizzatori francesi, con l'aiuto di un Comitato italiano diretto dal professor Pallottino dell'Università di Roma, hanno allestito in una stanza, disegni, mappe e plastici che forniscono ai visitatori un panorama della storia etrusca.

Tra i pezzi più antichi vi sono gioielli di ispirazione egiziana o asiatica. Urne funerarie dello stesso periodo hanno la forma di viso umano. Nelle sculture del Sesto secolo avanti Cristo appare evidente l'influenza greca occidentale.

Dobbiamo trovare una lingua comune

Italo Calvino

Che tra gli scrittori di tutto il mondo si dia inizio a una consuetudine di discussione, di scambio d'esperienze, d'istaurazione di un linguaggio comune, — questa «tavola rotonda» proposta da Sciolokhov — è un'esigenza che sentivamo da tempo, è una cosa di cui abbiamo tutti bisogno e la cui mancanza impoverisce il nostro lavoro, lo rende monco, limitato. Non avremmo dovuto aspettare Ginevra: potevamo, noi scrittori, essere i pionieri di questo nuovo spirito. E possiamo accusare quel fondo di pigrizia intellettuale che sonnecchia spesso in noi, quella staticità abitudinaria che ci fa contentare ognuno del proprio orticello, se abbiamo tardato tanto. Ora, dopo Ginevra, non abbiamo più scuse. Le letterature nazionali, oggi, possono crescere solo in un clima di appassionati dialoghi e confronti e polemiche internazionali, ma che siano davvero polemiche, non *fins de non recevoir*. E forse Sciolokhov non immagina che questa assenza di dialogo non esiste soltanto tra URSS e paesi capitalistici, tra Oriente e Occidente, ma si fa sentire anche tra nazione e nazione dell'Occidente. Tra gli scrittori francesi e gli scrittori italiani, per esempio, il dialogo degli scrittori non è certo più nutrito. La «tavola rotonda» di Sciolokhov sarà un luogo di incontro anche per le letterature di paesi più vicini e pieni di problemi comuni, un luogo in cui si sentirà vivere finalmente, dopo tanto falso «europeismo» una vera «Europa».

Franco Fortini

Nel recente congresso della pace di Helsinki ho lavorato in una sottocommissione, destinata agli scambi culturali, con scrittori democratici di vari paesi; e proprio in quella occasione ebbi l'onore di farmi portavoce d'una proposta della scrittrice tedesca Anna Seghers per maggiori contatti fra il Movimento dei partigiani della pace, nei suoi rappresentanti culturali e quello che è il più importante ed autorevole organismo internazionale degli scrittori, e cioè il PEN Club. Inoltre fu, in quella occasione, lanciata la proposta (dallo scrittore francese Marc Beigbeder) di un congresso internazionale volto a studiare i problemi organizzativi degli scrittori e degli artisti, in un libero confronto di posizioni e di problemi. Successive conversazioni con il segretario dell'Unione degli scrittori sovietici, Alessio Surkov, mi hanno sempre più persuaso della estrema opportunità di quanto oggi Sciolokhov propone. E' evidente che grandissima è l'importanza di quella proposta, soprattutto in vista degli scambi di ricerche, di libri e di pubblicazioni fra i paesi del socialismo e quelli a diverso regime economico e politico, scambi di cui tutti abbiamo la ragione, deplorato le artificiali difficoltà.

Tuttavia mi permetto di osservare (e credo di esprimere così anche il pensiero di non pochi amici) che forse la creazione di un grande organismo internazionale e di un congresso dovrebbe seguire e non precedere una serie di contatti fra individui o piccoli gruppi qualificati. La politica della cultura e delle lettere prima di giungere alle «dimensioni» del microfono ha bisogno di una elaborazione assai sottile; bisogna assolutamente evitare che strumenti a carattere ufficiale o ufficioso (i quali servono, senza dubbio, quando esistono stati già sperimentati come ad esempio, per i congressi scientifici) allontanino o smorzino la voce di uomini che invece sarebbero i più qualificati a farsi ascoltare.

Ora la lunga separazione fra gli scrittori dell'Europa occidentale e quelli del mondo socialista non può risolversi con una «Ginevra» letterario-critica: bisogna farla precedere da un nuovo dialogo sulle riviste e sui giornali che si occupano di questi problemi, da incontri fra gruppi nazionali, cercando, ove sia possibile, che i partecipanti siano a conoscenza, almeno parziale, degli svolgimenti recenti delle altrui letterature, in difetto di che i dialoghi rischiano di restare sempre sulle generali.

Un esempio di tali incontri è dato dai convegni della Wartburg, fra gli scrittori delle due Germanie.

Disprezzino questo genere di questioni solo coloro i quali credono finita la responsabilità dello scrittore con la parola fine del manoscritto; noi, persuasi di volere una società dove la cultura sia un potere, non possiamo non applaudire ad ogni iniziativa volta a chiarire lo status sociale e politico degli scrittori nei vari paesi, vale a dire la loro situazione (economica, morale, ecc.) nel corpo della società.

E dunque, con le sole riserve e premesse sopra accennate, ben venga la tavola rotonda del cacciatore cosacco, dell'autore della *Terra dissodata*.